

Noi nella rivoluzione geopolitica globale

Premessa a cura di Lucio Caracciolo	3
1. Il potenziale non sfruttato del rapporto con gli Stati Uniti	
a cura di Federico Petroni.....	7
Allegato a cura di Laura Canali	10
2. Russia sempre piu' lontana ma troppo vicina nel Mediterraneo	
a cura di Orietta Moscatelli.....	11
Allegato a cura di Laura Canali	14
3. La Cina non lascerà l'Italia a cura di Giorgio Cuscito.....	15
Allegato a cura di Laura Canali	20

Premessa

a cura di Lucio Caracciolo

L'Italia si trova oggi a dover ricalibrare le sue relazioni con le grandi potenze in un mondo senza centro. L'America è impegnata a gestire la competizione con la Cina nel pieno di una crisi identitaria che ne mette in questione regime interno e potenza esterna, spingendola a ridurre la sovraesposizione nell'Euromediterraneo, area di nostro primario interesse. Siamo chiamati ad assumere responsabilità inedite. Ciò nel contesto di una guerra indiretta fra Russia (sostenuta a distanza dalla Cina) e America (più atlantici a geometrie variabili) in Ucraina, e del conflitto su vari fronti mediorientali con cui Israele ha deciso di rispondere al trauma del 7 ottobre. Senza trascurare la rinazionalizzazione delle politiche dei nostri storici partner/competitori europei, Germania e Francia in testa. In questa redistribuzione dei pesi relativi, acquista per noi rilievo sul fronte nordico la Polonia, avanguardia antirussa con scandinavi e baltici, che gode della protezione del Regno Unito e (meno) degli Usa alle spalle. Sul fronte meridional-orientale, emerge invece l'ambizione neoimperiale della Turchia, in palese contrasto con Israele.

Nell'incertezza di questa fase, destinata a durare, i pericoli per la nostra sicurezza derivano dal Nord-Est e dal Sud-Est.

Nel primo, la guerra di attrito con la Russia riduce l'Ucraina in termini territoriali ma soprattutto la rende totalmente dipendente dal sostegno occidentale, in via di riduzione. Al di là dei danni bellici, il grado di corruzione delle istituzioni, le dispute politiche intestine e soprattutto la perdita di metà della popolazione rispetto alla nascita nel 1991 come Stato indipendente stanno producendo un vuoto geopolitico che contribuisce ad accentuare la balcanizzazione dello spazio compreso fra Trieste, la nostra frontiera adriatica e la Russia. Che cosa accadrà, dopo l'eventuale cessate-il-fuoco, dell'enorme quantità di armamenti accumulati nell'Ucraina in crisi esistenziale? E quali garanzie possiamo avere che Mosca si accomodi a una tregua che non pare soddisfare le ambizioni strategiche di Putin, per il quale la vittoria sarebbe dovuta consistere nel cambio di regime a Kiev? E ciò mentre il graduale disimpegno americano favorisce la rinazionalizzazione delle geopolitiche euroatlantiche, con il fronte nordico-baltico, ma anche Regno Unito, Germania e Francia in accelerato riarmo causa percepita minaccia di invasione russa.

Nel secondo, Israele si trova internamente in una condizione simile a quella americana proprio mentre l'asse con gli Stati Uniti soffre di tensioni inedite. Lo Stato ebraico soffre delle spaccature geopolitico-identitarie in casa propria, tali da indurlo a considerare i fronti esterni un'alternativa alla guerra civile. Ridotta ma non annullata la minaccia iraniana grazie soprattutto ai bombardamenti contro i siti nucleari, al crollo del regime degli al-Asad a Damasco e alle perdite inflitte a Hezbollah in Libano, Israele si

trova per la prima volta nella storia a confrontarsi con una grande potenza alle frontiere. La Turchia a Damasco e forse anche a Gaza è considerata oggi a Gerusalemme il pericolo numero uno. A questo si aggiunge l'irrisolta partita del Mar Rosso, con gli huti in grado di ridurre sensibilmente i commerci fra Asia ed Europa via Suez.

La somma algebrica delle guerre e delle crisi che avvolgono la nostra penisola tra Adriatico, Ionio e Stretto di Sicilia evoca una minaccia per noi esistenziale. Siamo dipendenti dall'accesso alle rotte commerciali dell'Oceano Mondo per le importazioni di materie prime – non solo energia -e per l'esportazione dei nostri manufatti. Non potendo accedervi direttamente, la libera navigazione nel Mediterraneo - ovvero Medioceano, connettore fra Atlantico e Indo-Pacifico – è interesse supremo. Una volta garantito dalla deterrenza americana, oggi alquanto illanguidita e soprattutto sfidata dai rivali, Cina e Russia su tutti, e dalla “alleata” Turchia neoimperiale.

Il tutto nel contesto euroatlantico che evidenzia faglie profonde, accentuate dalla crisi sociale e istituzionale della Francia e da quella economico-geopolitica della Germania - o meglio delle due Germanie perché tali restano a 35 anni dalla “riunificazione” - che accompagnano la tendenza alla rinazionalizzazione delle partite europee.

Nelle pagine che seguono esaminiamo lo stato delle nostre relazioni con America, Cina e Russia. Anticipiamo qui alcune considerazioni sulle priorità che ci paiono emergere e su cui il dibattito pubblico stenta ancora ad accendersi.

Sembra quasi che l'Italia si senta in una bolla, protetta dalle intemperie che battono alle nostre porte. Sensazione che non aiuta ad affrontare la serietà del momento. Di seguito, e per titoli, quattro punti che vorrebbero favorire un'analisi strategica adeguata al cambio di fase in corso.

Primo. La nostra sicurezza dipende dagli Stati Uniti. La presenza di basi importanti sul territorio nazionale a disposizione di Usa e Nato, che fra l'altro ospitano bombe atomiche in un regime regolato da trattati in parte segreti stipulati nell'immediato dopoguerra, significa che in caso di guerra con la Russia saremo potenziale (probabile) bersaglio di Mosca. E' quindi nostro interesse riannodare su base meno sbilanciata i nostri rapporti con Washington, assumendoci ruoli di responsabilità d'intesa con gli Usa e ricercando il loro non gratuito appoggio anche di intelligence e militare nella gestione di aree di secondario ma non irrilevante interesse americano – Balcani, Mar Rosso, Stretto di Sicilia – soprattutto rispetto alla penetrazione russa e cinese nel nostro intorno. Inoltre, l'Italia è oggi il Paese eurooccidentale più vicino agli Stati Uniti sotto il profilo politico-ideologico. Roma dispone di punte industriali e tecnologiche da proteggere e rafforzare in collaborazione con il partner americano (e non solo). Per esempio favorendo lo scambio fra investimenti diretti Usa (e altri soci occidentali) e produzioni in Italia di beni, manufatti e tecnologie in parte destinate al

mercato altrui. In chiaro: non è il momento di “fare i furbi” lasciando campo aperto ai cinesi, ai russi o ad altri avversari degli Usa, approfittando della crisi del nostro massimo interlocutore. Questo nel quadro della revisione negoziata dei vincoli di sicurezza Italia-Usa.

Secondo. La Cina ha come teatro geopolitico principale l’Indo-Pacifico, dove la nostra presenza è marginale, comunque orientata a rafforzare i rapporti con Giappone e India. Pechino pratica una strategia globale che mira a porre le radici di un futuro ordine nel quale possa subentrare agli Usa come riferimento di prima istanza. L’Italia non può ricadere nell’illusione di trattare la Cina come un attore unicamente economico e commerciale, come al tempo della nostra adesione alle vie della seta. Specialmente in Africa, dove si tratta di dare qualche concretezza al piano Mattei. Ma la priorità è impedire che Pechino possa stabilire una sovranità parallela in casa nostra grazie alle già numerose stazioni di polizia e spionaggio, con l’uso spregiudicato della diaspora, la penetrazione nelle aziende e nelle università.

Terzo. Con la Russia la questione è se, come e quando rilanciare le importazioni di gas per diversificare un approvvigionamento oggi derivante soprattutto dall’Algeria e dal costoso gas liquefatto americano. Un’ipotesi è quella di accordarci insieme ad altri paesi europei con Mosca per una parziale riapertura del canale gasiero in cambio dell’impegno russo a investire una quota dei proventi nella ricostruzione di ciò che resterà dell’Ucraina. Anche allo scopo di frenarne la deriva balcanizzante. Tutto questo prevede anzitutto una vera tregua in Ucraina, con l’obiettivo strategico di ricontrattare un sistema di sicurezza paneuropea, impossibile senza Mosca. Considerando i nostri rapporti storici con la Russia, possiamo svolgere qui un ruolo propositivo. E impedire, d’intesa con gli americani, che l’intesa tattica della Russia con la Cina diventi strategica, a scapito di tutto l’Occidente. L’installazione di basi russe nel Mediterraneo centrale (Cirenaica) e lungo il Mar Rosso va comunque contrastata.

Quarto. La Turchia sarà al centro dei nostri sforzi per garantirci l’accesso all’Oceano Indiano via Levante e Mar Rosso. I buoni rapporti economici non bastano. Negoziare con i turchi i limiti delle rispettive aree di interesse nel Mediterraneo centrale e orientale è inevitabile. Urge un compromesso fra Italia e Turchia, allargato alla Francia e nei limiti agli Usa, per sedare le guerre di Israele e riportare un grado di sicurezza attorno agli stretti che ci ammettono alle rotte commerciali.

Una considerazione finale sullo strumento militare. Le nostre Forze armate non possono difendere l’Italia contro l’attacco di una grande potenza. Ma debbono poter essere usate come strumento di contenimento e pressione di attori avversi. L’impiego della forza a scopo di deterrenza deve essere considerato non solo lecito ma talvolta necessario, pena l’autoemarginazione internazionale e la rinuncia a proteggere nostri interessi fondamentali. La lezione di Tripoli, dove abbiamo lasciato campo

liberi ai turchi con esiti assai negativi anche per il controllo delle rotte migratorie, dovrebbe fungere da contromodello.

Decisiva sarà comunque la consapevolezza di adeguare la nostra cultura strategica alla rivoluzione in corso. Una postura passiva oggi non è più giustificabile.

1. Il potenziale non sfruttato del rapporto con gli Stati Uniti

a cura di Federico Petroni

L'Italia resta un ponte per alcuni degli interessi strategici e politici degli Stati Uniti in Europa. Tuttavia, la radicale revisione delle priorità operata dall'amministrazione Trump richiede un cambio di atteggiamento che il nostro paese è culturalmente impreparato ad affrontare.

Il nuovo governo americano approfondisce alcune delle tendenze strutturali già in corso. Su tutte, la riduzione del ruolo degli Stati Uniti nel Mediterraneo. In un contesto in cui la priorità militare è la difesa delle Americhe e solo in seconda battuta la deterrenza nell'Indo-Pacifico, il continente europeo torna alla funzione di cuscinetto dell'Oceano Atlantico, dove evitare una grande guerra e da negare al controllo dei rivali, per poter sfruttare le sue residuali ma non irrilevanti risorse materiali e immateriali. Dunque: presidio della costa nord atlantica, con l'aumento delle basi nei paesi nordici e l'ingresso di questi ultimi in un comando Nato diverso dal resto d'Europa; tentativo di fare della Germania un vicario cui delegare funzioni di difesa convenzionale.

Il Mediterraneo mantiene agli occhi americani la funzione di connettore medioceanico fra Atlantico e Indo-Pacifico, ma in quadro significativamente mutato: un tempo gli Stati Uniti puntavano al controllo del mare, ora a un selettivo diniego del mare. A causa della penuria di risorse dell'aeronavali e aumento della competizione, passano da una garanzia di assoluta libertà di navigazione (*ex ante*) all'intervento per difendere specifici interessi in aree selezionate (*ex post*). È la transizione dall'ordine al disordine. Si aprono spazi per altre potenze per contendersi quote d'influenza sulla rotta medioceanica: Russia, Turchia, Francia, Cina, Algeria, Egitto, monarchie del Golfo, India.

Per l'Italia, dipendente dall'ininterrotta apertura dei colli di bottiglia medioceanici, è un radicale cambio di paradigma: dalla garanzia americana a una non-garanzia competitiva nel quale occorre battere per non essere battuti.

Quello degli Stati Uniti non è un abbandono. L'attivismo di Trump dimostra la propensione a usare la promessa degli investimenti americani in aree specifiche come mezzo di gestione dei conflitti, soprattutto nel Caucaso. Nella sua agenda sembra avere una certa importanza lo sblocco di giacimenti di idrocarburi sottoutilizzati in Eurasia per fare concorrenza a russi e sauditi e indirettamente per aumentare il margine di manovra dei satelliti. Questa logica potrebbe aprire spazi di cooperazione con l'Italia sulla Libia.

Sul fronte militare, gli Stati Uniti stanno cercando di aprire basi in Marocco e Somaliland, imbocchi della rotta medioceanica. Si parla di una fusione fra *lo European Command* e l'*Africa Command*, che avrebbe un baricentro nel nostro paese. Washington avrà un interesse permanente a mantenere un contingente o quantomeno basi operative sul nostro suolo come retroterra di una difesa di Israele, l'unico Paese per il quale l'America

difficilmente potrebbe astenersi dal combattere. La Sicilia resta la chiave del Mediterraneo e per un'amministrazione molto interessata a ridurre le spese, truppe stanziare in modo permanente in Italia restano un modo per esternalizzare costi della difesa.

Per questi motivi sarà difficile assistere a una drastica riduzione del contingente americano sul nostro territorio. Il vero punto è che non si può più dare per scontata la protezione che esso garantiva (almeno in teoria) e che le condizioni per un suo impiego sono assai aumentate. In chiaro: la protezione statunitense avrà un costo. L'amministrazione Trump chiede di spendere per riarmarci, di acquistare armamenti e gas a stelle e strisce, ma soprattutto ciò che è più caro per noi è adottare un ruolo attivo nella prevenzione o nella risoluzione delle crisi nel nostro intorno geografico.

Gli Stati Uniti guardano con distratta ma latente preoccupazione all'instabilità nei Balcani (Kosovo, Bosnia) come a un potenziale focolaio. Tendono a ignorare il caos sahelio-sahariano, dove l'ampliarsi della presenza russa, cinese e turca nonché del raggio operativo del narco-jihadismo creerà pressioni per i paesi della sponda sud del Mediterraneo. Inoltre, intrattengono un rapporto di strumentalizzazione reciproca con la Turchia, utile contrappeso contro russi e cinesi ma al contempo prossimo arcirivale di Israele e prossima a controllare le chiavi del Mediterraneo orientale.

Il rischio di questo scenario è duplice: dipendere da Ankara per commerci e approvvigionamenti da est ed essere circondata da crisi controllate o regolate dalla sola Turchia. Similmente a quanto accaduto in Tripolitania in misura ben più rilevante. Invece di antagonizzare velleitariamente Ankara (non ne abbiamo i mezzi), sarebbe più conveniente cercare la sponda degli Stati Uniti per inserirci come fattore di stabilizzazione securitaria ed economica nelle equazioni afro-mediterranee in competitiva collaborazione coi turchi. Mosse nell'interesse e nella logica dell'America di Trump.

La logica trumpiana apre margini di collaborazione bilaterale in altri ambiti. L'accordo sull'intelligenza artificiale col Regno Unito indica una propensione degli Stati Uniti ad aprire tavoli di lavoro con i paesi europei su nicchie tecnologiche. L'Italia può giocare almeno tre carte: il Polo nazionale della subacquea (sviluppo di sistemi *unmanned* per la sicurezza delle infrastrutture sottomarine); l'industria dello Spazio (sviluppo di sistemi accessori ai programmi americani); la cantieristica navale. Investimenti statunitensi per ampliare questi settori consentirebbero di fare occupazione, ricerca e sviluppo, riarmo e di partecipare al mercato internazionale dell'*high tech* in un modo realmente compatibile con le urgenze e gli interessi nazionali.

Tutto questo passa inevitabilmente per il filtro dei progetti politico-ideologici dell'attuale governo statunitense. L'amministrazione Trump è convinta che la rivoluzione interna fallirà se non attecchirà altrove. Inoltre le risorse del nostro continente – scientifiche, industriali, intellettuali – continuano a servire a un'America che ha come priorità la reindustrializzazione e mantiene un interesse a evitare che cadano in mano altrui. Washington parla apertamente di un'alleanza di civiltà per costruire un'alternativa al modello cinese. In un mondo che torna a ragionare in

termini di blocchi, sia pure più fluidi, nemmeno l'America di Trump vuole restare isolata.

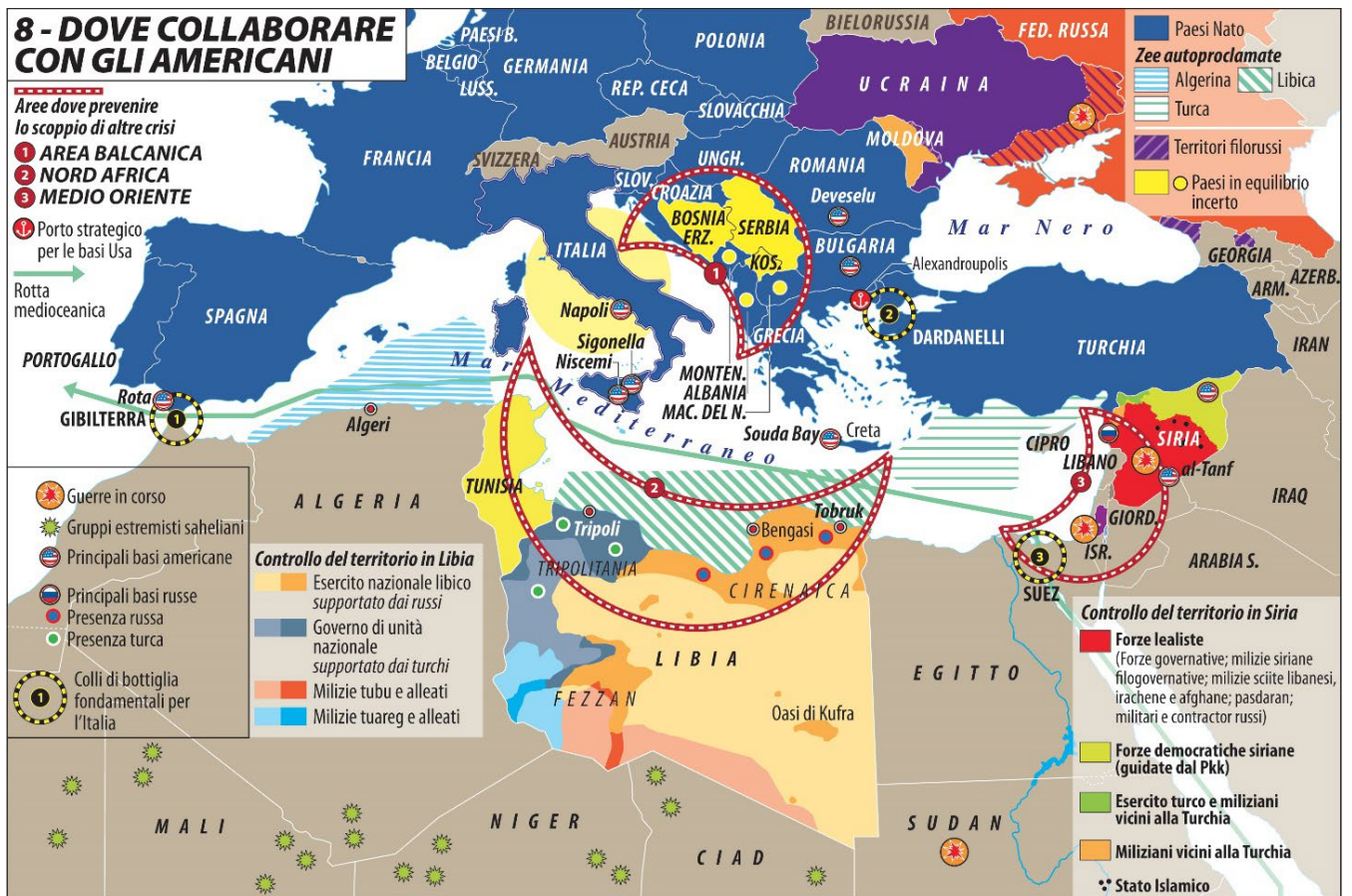
I messaggi che arrivano da Washington sono fondamentalmente due: meno omogeneità politica e deregolamentazione. La compattezza liberale e regolamentare dell'Unione Europea è vista come un intralcio a rapporti che d'ora in poi vogliono essere unicamente bilaterali. Non è tuttavia chiaro se meno omogeneità politica voglia dire interesse allo smembramento dell'Ue – auspicio di alcuni circoli della destra nazionalista americana che non necessariamente parlano per l'amministrazione.

L'Italia interessa al governo Trump non solo per l'affinità ideologica con il nostro attuale esecutivo, ma per l'incrocio di alcune condizioni esterne. Il Regno Unito è ritenuto inutilizzabile, perché avvitato in una profonda crisi di ordine pubblico e retto da élite poco permeabili alle istanze popolari. Francia e Germania sono viste come altrettanto problematiche. Polonia e Ungheria sono considerate interlocutori affidabili, ma paradossalmente nella porzione di continente nel quale l'amministrazione vuole ridurre la propria presenza. Senza un riferimento in Europa occidentale, il rapporto complessivo dell'America con l'Europa non decolla e l'Italia è l'unico Paese a offrire un potenziale collaborativo, al momento tuttavia ancora soltanto latente.

Adottare un ruolo attivo nel nostro intorno geografico, cogliere opportunità tecnologico-energetiche, costruire un'alleanza di civiltà riformando l'esistente senza demolirlo basterebbero ampiamente all'Italia a rifondare il rapporto bilaterale con gli Stati Uniti per compensare l'evidente declassamento delle priorità euro-mediterranee dell'America di Trump. Tutto ciò richiede però la definizione di un preciso progetto nazionale che vada al di là del mero galleggiamento, fatto di aspirazioni, mezzi esistenti, risorse da reperire, intese minilaterali non esclusive. Al momento tale progettualità sembra da definire nel suo complesso.

Allegato

a cura di Laura Canali



*Carta originariamente pubblicata sulla rivista *Limes* – Rivista Italiana di geopolitica

2. Russia sempre piu' lontana ma troppo vicina nel Mediterraneo

a cura di Orietta Moscatelli

Non esistono documenti ufficiali relativi a una strategia russa per l'Italia. Eppure il nostro Paese rientra in più capitoli della politica estera moscovita in una fase di rivolgimenti geopolitici di cui l'invasione dell'Ucraina a febbraio 2022 è stata la miccia decisiva. Il grado di interessamento per l'Italia è alto e si compone su diversi piani, o in cerchi concentrici. Roma agli occhi del Cremlino e della diplomazia russa significa rapporti bilaterali ridotti ai minimi dopo decenni di intese più o meno larghe, ispirate a mutui interessi e a una certa reciproca attrazione, di antiche radici. L'Italia è Paese fondatore di un'Unione Europea considerata in deriva verso posizioni di una minoranza antirussa, costruzione debole e da indebolire ulteriormente. La saldezza della collocazione italiana nella Nato non è in discussione, è il futuro della stessa Alleanza a essere messo in dubbio: forme, obiettivi, aree di competenza. La reazione autoimmune all'identità occidentale emanata dall'America svuota i concetti tradizionali di fedeltà atlantica e di europeismo. E in questa bolla da riempire l'Italia è percepita come importante elemento di nuovi assetti a venire sul Vecchio continente europeo.

Per tutti, Italia compresa, nella prospettiva russa c'è un prima e un durante la guerra in Ucraina, guardando a un "dopo" interamente da scrivere. Tre dimensioni tenute assieme dalla convinzione che "dopo" i rapporti con l'Europa saranno giocati con i singoli Stati, o con sottogruppi di euro-dissidenti. In sostanza, nella prospettiva di Mosca l'Italia è un Paese con cui puntare su una pragmatica interlocuzione. Tanto più che interessi italiani intersecano quelli russi in una vasta e inquieta area che ci circonda: Medio Oriente, Mar Rosso, Nordafrica, Sahel, oltre ai Balcani occidentali, dove la Russia è interessata a scenari di crisi, alternativa a una influenza in diminuzione. Al netto degli auspici russi, in termini strategici Roma è un *competitor* e un importante tassello della Nato su quel fianco Sud candidato a dover gestire un rinnovato attivismo russo nel "dopo Ucraina". Questo già ora, e "dopo" probabilmente ancora di più.

Il prima della guerra è noto e appare oggi materiale d'archivio: l'Italia "ponte" tra Russia ed Europa, Paese di incontestabile vincolo atlantico ma dialogante per sua natura, oltre che per reciproco interesse. Negli anni Duemila, la solida amicizia tra Silvio Berlusconi e il presidente Vladimir Putin contribuiva al varo del Consiglio Nato-Russia. Era il 2002 e lo "spirito di Pratica di Mare" segnava il punto più alto di una visione di possibile coabitazione tra interessi destinati a confermarsi quanto mai inconciliabili. L'annessione della Crimea e poi la guerra in Ucraina hanno sepolto quell'approccio, che la retorica del Cremlino ama evocare come occasione perduta, prova della mancanza di volontà da parte occidentale di tenere in considerazione le necessità strategiche vitali della Russia.

Le speranze nutrite a Mosca appaiono velleitarie, quantomeno nella fase attuale. L'Italia ha stupito i vertici moscoviti, e non solo, per coerenza nella linea adottata dopo l'invio dei carri armati russi a Kiev. Il governo Draghi

si è impegnato per un concreto sostegno all'Ucraina e per ridurre la dipendenza energetica dalla Russia. Queste politiche sono state portate avanti dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, contravvenendo a diffuse aspettative russe. Dopo febbraio 2022, le importazioni italiane di gas russo sono crollate in due anni dal 40% a meno del 5%, sostituite da fornitori come Algeria, Azerbaigian e Paesi del Nord Europa. Secondo dati del gruppo di ricerca Ember, nel 2024 c'è stata una ripresa di acquisti dalla Russia, dinamica osservata anche in Francia e in minor misura in Repubblica Ceca e Belgio. In questo contesto, l'America spinge per una totale rescissione dal gas russo e un contemporaneo aumento delle vendite del suo Gnl in Europa. Ma il gas statunitense è attualmente troppo caro per costituire un'alternativa a lungo termine.

Mosca punta sulle tante contraddizioni della transizione globale a cui assistiamo, per tornare a capitalizzare. L'Italia (Paese "non russofobo" si ripete a Mosca) è particolarmente attenzionata. E non dovrebbe stupire quando bersagliata da una propaganda che ha iscritto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella in una sezione del sito ufficiale del Ministero degli Esteri russo intitolata "*Esempi di utilizzo del linguaggio dell'odio contro la Russia e dichiarazioni russofobe di politici e figure pubbliche di Stati esteri*". Un trattamento riservato ad altri politici di primo piano in Ue, élite dei Paesi con società sensibili alle ragioni russe: il cosiddetto "ventre molle" dell'Europa. Quando il premier ungherese Viktor Orban teorizza – da Roma – un'alleanza per fermare l'ingresso ucraino nell'Ue, al Cremlino non si crede che il governo italiano possa aderire. Si plaude però all'iniziativa, alimentando i canali di una propaganda battente, volta a rafforzare la preoccupazione e stanchezza per la guerra, già forte presso l'opinione pubblica. La propaganda russa è componente di un approccio ibrido molto attivo nella sua proiezione europea: essa è in grado di amplificare singoli aspetti, non di decidere come pensa un Paese, Italia compresa.

Più concretamente, la rivoluzione delle strategie energetiche europee per l'Italia rappresenta una cesura economica di profondo senso geopolitico. Nessuno, propaganda o meno, può pensare di tornare al *business as usual*. La Russia vede tuttavia un ripristino parziale delle vendite all'Europa come inevitabile conseguenza delle difficoltà economiche sul Vecchio Continente, acuite dalla voce 'sostegno all'Ucraina'. In un dopoguerra che difficilmente significherà pace ristabilita, è prevedibile un rifiorire di progetti energetici che potrebbero offrire ai russi una porta sul retro del mercato europeo. Ad esempio tramite la Turchia, Paese da inserire in una logica di collaborazione per il contenimento delle tensioni nel corridoio d'acqua tra Oceani che in teoria controlliamo, rischiando in pratica di subirne i rivolgimenti.

La Russia resta in lizza per ottenere una base navale nella Libia orientale controllata dal soldato Haftar. Se posizionati a Tobruk, meno di 500 miglia nautiche dalla Sicilia, i missili da crociera Kalibr con un raggio di oltre 2500 chilometri minaccerebbero non solo il fianco sud della Nato, ma tutta l'Europa. Materia con cui rivendicare competenze e appoggi, oltre che di cui preoccuparsi.

Roma è tenuta d'occhio da Mosca anche per le ambizioni a diventare hub energetico del Mediterraneo attraverso il Piano Mattei e il Corridoio H2 Sud per portare idrogeno dal Nordafrica, dove il quadro per i russi si sta complicando. Gli stretti rapporti storicamente intrattenuti con l'Algeria sono in fase discendente - erosi dalle divergenti posizioni sulla Libia (dove il presidente Abdelmadjid Tebboune appoggia il governo di Tripoli e Mosca sta dalla parte di Haftar) – così come in Mali.

Il Mali è un punto dolente sintomo di un più ampio “mal d’Africa” indotto dalla sovraesposizione bellica in corso dal 2022. Dopo il tentato golpe di Evgenij Prigožin e la fine dell’era dei miliziani *Wagner*, lo Stato russo ha ufficializzato la sua presenza in Africa tramite l’*Afrikanskij* Korpus. Paesi come Mali, Burkina Faso e Repubblica Centrafricana - snodi strategici per le rotte migratorie, da cui deriva la maggiore attenzione italiana - sono sempre più legati al Cremlino, che tuttavia fatica a tenere le posizioni con forze ridotte. Nel Mali viene evocato un possibile ritiro russo entro due anni.

Se l’Africa subsahariana è sacrificabile, o meglio sospendibile, in attesa di migliori congiunture geopolitiche, il Mediterraneo non lo è. Così Vladimir Putin ha ricevuto al Cremlino il leader siriano al-Shara'a - una promozione da nemico giurato a necessario interlocutore nel nome del recupero delle basi di Tartus ed eventualmente della base aerea di Khmeimim – in considerazione del fatto che il Mediterraneo e la ricerca di un avamposto sul Mar Rosso sono partita in cui Mosca si è impegnata senza sosta anche in questi anni. Nel Sudan devastato dalla guerra civile, la Federazione Russa punta sempre all'utilizzo del porto di Port Sudan sul Mar Rosso per garantirsi accesso all’oceano Indiano e appoggio logistico per l’Africa orientale. Per questo è passata a sostenere i governativi nella guerra contro i paramilitari delle Rsf. Qualora fosse necessario, farebbe ulteriore inversione di marcia.

Siria e Sudan anticipano la strategia che il Cremlino intende usare per cercare di recuperare posizioni perdute negli ultimi quattro anni. La chiave per tenere assieme il tutto è un estremo pragmatismo, elevato a legge unica e necessaria per gestire un ordine multipolare che muove i primi, incerti passi. La grande attenzione e i riposizionamenti sul Sudan evidenziano quanto Mosca punti a un presidio sull’arteria strategica medioceanica che è il Mar Rosso, aspirazione di cui l’Italia non può non tenere conto e che consigliano di cercare sponde, Stati Uniti ma anche Turchia.

Questa veloce rassegna degli interessi russi mette in luce una coabitazione non evitabile nel nostro “estero vicino”, per usare una espressione cara agli strateghi moscoviti. Le tensioni tra NATO e Russia sono destinate a durare, con buona possibilità di diventare strutturali a latitudini mediterranee. In una prospettiva di lungo termine bisognerà pensare a nuove forme di confronto. E anche in un contesto di scontro, la Russia non può essere ignorata: gestire le competizioni sarà fondamentale per tutelare gli interessi nazionali, in particolare su energia e migrazioni. Il super-pragmatismo ostentato da Mosca è un avvertimento, e uno spunto su cui riflettere.

Allegato

a cura di Laura Canali



*Carta originariamente pubblicata sulla rivista *Limes – Rivista Italiana di geopolitica*

3. La Cina non lascerà l'Italia

a cura di Giorgio Cuscito

La Repubblica Popolare Cinese non rinuncerà all'Italia. Pechino riconosce il valore strategico del nostro Paese: polo meridionale della Nato, ubicato nel cuore del Mediterraneo, di fatto ponte tra Europa e Africa. Cioè due teatri fondamentali nell'ambito della proiezione marittima dell'Impero del Centro su scala mondiale.

Ciò spiega perché la Cina abbia scelto di glissare sull'uscita di Roma dalla Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta) nel 2023 e poi di avallare rapidamente il rilancio delle relazioni bilaterali con il piano per il rafforzamento del Partenariato Strategico Globale (2024-2027) ¹, essenzialmente concentrato su questioni economiche e accademiche.

La Cina percepisce il declino americano, la riconfigurazione delle priorità geopolitiche dell'amministrazione Trump e il conseguente disorientamento europeo. Tali fattori e i progressi della Repubblica Popolare in campi quali intelligenza artificiale e auto elettriche incoraggiano Pechino a rilanciare la collaborazione commerciale e accademica con partner orientali e occidentali, con il proposito di superare l'America sul piano tecnologico e di tradurre questa dinamica in uno strumento di *soft power*. Nel caso italiano, un simile scenario può generare - come in passato - occasioni economiche e controindicazioni securitarie.

È prassi nella Repubblica Popolare esaltare la presunta affinità elettiva sino-italiana. In particolare, evocando il rispetto che l'impero cinese aveva per quello romano (malgrado l'assenza di veri contatti), il (dibattuto) viaggio in Cina di Marco Polo nel XIII secolo e quello di Matteo Ricci nel XVI secolo. Tutt'ora la tomba del missionario gesuita si trova in una delle sedi della Scuola del Partito comunista, a Pechino. Polo e Ricci sono gli unici occidentali che figurano nel fregio in marmo dedicato alla storia cinese nel Chinese Millennium Monument, nella capitale della Repubblica Polare. Si tratta di uno degli edifici eretti per legittimare la tesi della continuità tra epoca imperiale, repubblicana e comunista e il "risorgimento della nazione" voluto da Xi Jinping.

Resta il fatto che negli atlanti storici cinesi l'Italia è ancora ricordata tra i paesi invasori all'indomani delle guerre dell'Oppio (1839-42 e 1856-60) ². Non si trascura nemmeno il fatto che il nostro Paese fu parte dell'Asse con Germania e Giappone, contro cui la Cina combatté durante la seconda guerra mondiale. Tale attitudine si lega alle attuali priorità geopolitiche della Repubblica Popolare. Nel settembre 2025, Pechino ha commemorato l'80° anniversario della conclusione di quel conflitto con una grande parata

¹ "Piano d'azione per il rafforzamento del Partenariato Strategico Globale Cina-Italia (2024-2027)", www.governo.it, https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Piano_Azione_Italia-Cina_2024-2027.pdf

² Il Regno d'Italia ha amministrato la concessione a Tianjin dal 1901 al 1943.

militare. Con lo scopo di trasmettere la “visione corretta”³ del contributo cinese alla definizione dell’ordine internazionale che ne è seguito. Quindi per rivendicare il riequilibrio del triangolo composto da Stati Uniti, Russia e Cina e restituire a quest’ultima il ruolo di “impero del centro” (*Zhongguo*, il suo nome) che riteneva di avere anticamente.

L’Italia ha aderito alla Bri nel 2019 scambiando il progetto geopolitico di Xi per una mera cornice di collaborazione economica. Per Pechino, le nuove vie della seta erano e sono uno strumento con cui sprigionare le proprie attività economiche, politiche, militari e culturali. Altri paesi europei avevano già abbracciato l’iniziativa, come Grecia, Portogallo e Malta. Ma il loro peso geostrategico non era paragonabile a quello della Penisola. Aziende cinesi stavano già investendo nella rete di telecomunicazioni nostrana. Ambivano a fare altrettanto nei porti vicini a basi militari italiane e americane. Comprese quelle in Sicilia, che Xi ha visitato subito dopo aver assistito alla firma del memorandum a Roma. Sarebbe ingenuo ridurre la sua tappa a Palermo al puro interesse personale del presidente.

Washington ha rapidamente manifestato il suo malcontento. L’attenzione degli apparati di sicurezza italiani nei confronti della presenza cinese nella Penisola è aumentata in maniera drastica. Tra il 2020 e il 2022, Roma ha utilizzato in più occasioni il *golden power* per arginare o bloccare operazioni di imprese cinesi in diversi settori: 5G, microchip, agroalimentare, robotica e droni. Gli investimenti possibili nei porti di Trieste, Taranto e Palermo sono stati bloccati per la prossimità alle infrastrutture militari. Unica attività superstita è il terminal presso lo scalo marittimo di Vado Ligure. L’Italia ha interrotto pure il contributo allo sviluppo dei moduli pressurizzati della stazione spaziale cinese Tiangong-3.

I rapporti economici bilaterali non sono migliorati. Anzi, il deficit commerciale è aumentato. L’export verso la Cina è cresciuto solo da 13 a 16,4 miliardi di euro tra il 2019 e il 2022. L’import è passato da 32 a 57,5 miliardi di euro. L’accesso delle nostre aziende al mercato della Repubblica Popolare non ha registrato svolte concrete.

Nel 2023, l’Italia ha definitivamente abbandonato la Bri. Diversi analisti cinesi, pur comprendendo le ragioni della scelta, si sono chiesti perché Roma non avesse provato a contrattare il rinnovo della partecipazione avanzando nuove pretese. Anche perché a Pechino si rintraccia una certa affinità tra il modo di negoziare cinese (incentrato sul *guanxi*, le “relazioni personali”) e quello italiano.

Contestualmente, Roma ha compiuto una virata strategica rivitalizzando i rapporti con Giappone e India. Ovvero i paesi che con l’Australia costituiscono gli attori di riferimento degli Stati Uniti nell’ambito del contenimento della Repubblica Popolare nell’Indo-Pacifico. L’Italia è presto diventata parte di tre attività guidate da Delhi: il Corridoio India-Medio Oriente-Europa (Imec, o via del cotone); la Ocean Rim Association, che vuole valorizzare l’interazione economica tra paesi affacciati

³ Z. XU, “Una ricerca approfondita sulla guerra di resistenza del popolo cinese contro il Giappone deve attenersi a una corretta prospettiva storica” (Shēnrù kāizhǎn Zhōngguó rénmin kàngù zhànzhēng yánjiū bixū jiānchí zhèngquè lǐshǐ guān), *cpcnews.cn*, 27/8/2025.

sull'Oceano Indiano; la Indo-Pacific Oceans Initiative (Ipoi) che prevede il consolidamento del dialogo in diversi campi, tra cui quello della sicurezza marittima. La partecipazione a Imec è stata annunciata ancor prima dell'uscita dalle nuove vie della seta. Il progetto, caldeggiato da Washington, è pensato per ridurre il peso della Cina nelle filiere produttive tecnologiche. Ma difficilmente si materializzerà senza il recupero di un briciolo di stabilità in Medio Oriente.

Il Global Combat Air Programma (Gcap, che consiste nello sviluppo dei caccia di sesta generazione) ha rappresentato l'attività più significativa avviata da Roma e Tōkyō, insieme al Regno Unito. Il Paese del Sol Levante se ne servirà nel quadro del suo lento riarmo in funzione anticinese, tenendo conto del crescente rischio di una guerra attorno a Taiwan.

Nell'agosto 2024, lo storico approdo del gruppo da battaglia guidato dalla portaerei *Cavour* e del veliero *Vespucci* nella baia di Tōkyō ha confermato l'allineamento con l'America. Prima di raggiungere il Giappone, il *Cavour* ha partecipato a Pitch Black, una grande esercitazione navale internazionale organizzata dall'Australia.

I media cinesi hanno preso nota delle manovre italiane, incolpando soprattutto gli Stati Uniti di voler attrarre in Estremo Oriente le Forze armate dei paesi occidentali. Il fatto che il *Cavour* non fosse passato nello Stretto di Taiwan ha smussato il risentimento della Repubblica Popolare. Pechino era consapevole del fatto che l'Italia considera prioritaria la preservazione della stabilità nel Mediterraneo e che non ha le risorse per proiettarsi stabilmente nell'Indo-Pacifico.

Nell'arco di tempo tra Pitch Black e l'arrivo del *Cavour* in Giappone, Roma e Pechino hanno firmato il piano d'azione triennale per il rafforzamento del partenariato strategico globale, che si concentra su collaborazioni economiche e accademiche. Tra i settori menzionati spiccano commercio, investimenti, crescita sostenibile, tutela della proprietà intellettuale, agricoltura, sicurezza alimentare, cultura, istruzione, spazio, innovazione scientifica e tecnologica.

Non è più previsto l'appoggio esplicito alla Bri. Non si menzionano potenziali investimenti nelle infrastrutture portuali italiane. L'arco di tempo della collaborazione è stato ridotto rispetto ai cinque anni previsti dal memorandum del 2019. Tuttavia, nel piano è scritto che la relazione bilaterale proseguirà nello "spirito delle antiche vie della seta". Pechino vuole dimostrare che l'Italia è ancora una posta in gioco nella partita con gli Stati Uniti. E che aspetta l'occasione giusta per tendere nuovamente la mano a Roma.

Cina e Italia leggono la collaborazione bilaterale da due prospettive evidentemente diverse. Ciò richiede una cauta gestione di alcuni dossier, in linea con i nostri interessi securitari e con l'alleanza con Washington, la quale a sua volta sarà condizionata dal mutamento dell'approccio dell'America a sé stessa e al mondo.

Il primo dossier è l'automotive. Sebbene siano necessari investimenti per rilanciare la nostra industria, la diffusione nella Penisola di vetture elettriche

della Repubblica Popolare può diventare un'incognita per la sicurezza nazionale, in una maniera simile a quanto accaduto con i prodotti cinesi per la realizzazione della rete 5G nazionale. Le vetture di nuova generazione sono dotate di tecnologie all'avanguardia, che raccolgono dati e mappano il territorio. Anche per questo nel 2024 gli Stati Uniti hanno lanciato un'indagine sull'uso spionistico delle auto elettriche *Made in China*.

Il secondo argomento da trattare con i guanti è la collaborazione universitaria e scientifica. Specialmente quella riguardante i “sette figli della Difesa nazionale” della Repubblica Popolare, cioè gli istituti chiave per il progresso tecnologico di Pechino. Con i quali peraltro alcuni atenei italiani hanno firmato delle intese. Negli ultimi anni, gli apparati nostrani hanno segnalato pubblicamente la maggiore penetrazione di agenti ostili stranieri in tali ambiti e il governo ha presentato un apposito piano di contrasto. L'argomento assume una rilevanza particolare ora che Pechino intende accogliere talenti stranieri nei propri atenei. Lo scopo è accrescere la capacità di innovazione nazionale nel quadro della cosiddetta “autosufficienza” (*zili gengsheng*) tecnologica. Al fine di potenziare le capacità economiche, militari e di *soft power* della Repubblica Popolare. Mosse che in questa fase sono opposte a quelle degli Stati Uniti, impegnati a limitare l'accesso di stranieri (in particolare cinesi) alle proprie università.

Tutto ciò non significa che bisogna tagliare i ponti con tutti gli atenei della Repubblica Popolare. Gli omologhi italiani possono beneficiare di tale interazione, ma devono maturare una maggiore consapevolezza in merito al delicato nesso tra interesse nazionale e progresso tecnologico e scientifico. Soprattutto quando si interagisce con università cinesi coinvolte direttamente nel potenziamento dell'Esercito popolare di liberazione (Epl). Ragionamento simile vale per il tessuto imprenditoriale italiano, interessato ad accedere al complesso mercato della Repubblica Popolare.

Il terzo dossier è la radicata presenza cinese in Africa. Il piano d'azione triennale rimarca il desiderio di Roma e Pechino di “collaborare in mercati terzi” sulla base dell'apposito memorandum firmato nel 2018, prima che l'Italia partecipasse alla Bri. In quel periodo il principale teatro di applicazione doveva essere proprio l'Africa, ma l'impegno non si è mai concretizzato. Nel frattempo, Roma ha promosso il Piano Mattei e la Cina ha continuato a svolgere consistenti ben più sostanziose politiche, economiche e militari sulla sponda Sud del Mediterraneo. Xi ha promesso di elargire ai paesi africani entro i prossimi due anni oltre 50 miliardi di dollari in investimenti (con una predilezione per quelli tecnologici e spaziali), linee di credito e altri tipi di assistenza. Pechino vuole tornare a operare pure in Libia (dove la presenza di Russia e Turchia è già consolidata), come indicato dall'interesse per la ricostruzione di Derna e il sequestro avvenuto lo scorso anno nel porto di Gioia Tauro di droni cinesi camuffati da componenti di generatori di energia elettrica diretti a Bengasi.

Per la Repubblica Popolare, l'Africa non è solo un mercato dalle enormi potenzialità. È il punto ideale da cui osservare i flussi marittimi verso l'Europa, le manovre della Nato nell'Atlantico. Il perno di tale progetto è la base navale dell'Epl a Gibuti. Da considerare in triangolazione con le attività cinesi sulla sponda occidentale del continente (per esempio in

Nigeria, Sierra Leone e Guinea-Bissau) e in Sudafrica. La questione ha pure una connotazione politica. Il Partito comunista cinese sta formando le élite politiche africane tramite apposite scuole, come quelle promosse in Kenya, Tanzania e Zimbabwe⁴.

Il quarto tema è la presenza in Italia di 11 “stazioni di polizia cinesi d’oltremare”. Tali strutture, conosciute a livello internazionale nel 2022 grazie ai rapporti della Ong spagnola Safeguard Defenders⁵, fanno parte degli strumenti con cui Pechino esercita la propria influenza all’estero. Se ne contano un centinaio in oltre cinquanta paesi. La loro gestione è in mano al Ministero della sicurezza pubblica della Repubblica Popolare, responsabile della polizia e dell’intelligence domestica. Formalmente danno assistenza amministrativa ai connazionali che vivono all’estero, come nel caso di coloro che devono rinnovare documenti personali senza tornare in patria. Basti pensare al periodo in cui le rigorose regole cinesi anti-Covid rendevano particolarmente difficile accedere alla Repubblica Popolare. Tuttavia la promozione di tali stazioni risale almeno al 2016, tre anni prima dello scoppio dell’epidemia.

Secondo Safeguard Defenders, tra i loro compiti vi sarebbero in realtà il monitoraggio delle comunità cinesi all’estero, il rimpatrio forzato di eventuali fuggitivi e naturalmente la raccolta di informazioni nel Paese ospite. Per grandi potenze come la Cina, la diaspora può diventare uno strumento poderoso con cui affermarsi sul piano politico, economico e culturale lontano dai confini nazionali. Allo stesso tempo, se i suoi componenti sono assimilati da collettività allogene possono perdere l’affinità con la madrepatria o addirittura diventare una minaccia nei suoi confronti. All’estero vi sarebbero circa 11 milioni di cinesi, che arrivano a 60 se si calcolano i discendenti. In Italia ve ne sono circa 284 mila, di cui la maggior parte vive in Lombardia, Veneto e Toscana⁶.

A oggi le stazioni di polizia d’oltremare sul suolo italiano risultano ancora attive, malgrado i diversi incontri istituzionali tra Roma e Pechino negli ultimi tre anni. La presenza di questi avamposti è uno degli esempi più lampanti dell’immutato interesse strategico della Repubblica Popolare per il nostro Paese. Ciò incoraggia a un’attenta pianificazione dell’ineludibile interazione con Pechino, basata su precisi vincoli e proposte al fine di non essere mero oggetto geopolitico, soprattutto ora che la crisi americana galvanizza l’Impero del Centro e lo stimola a immaginare un futuro mondo sinocentrico.

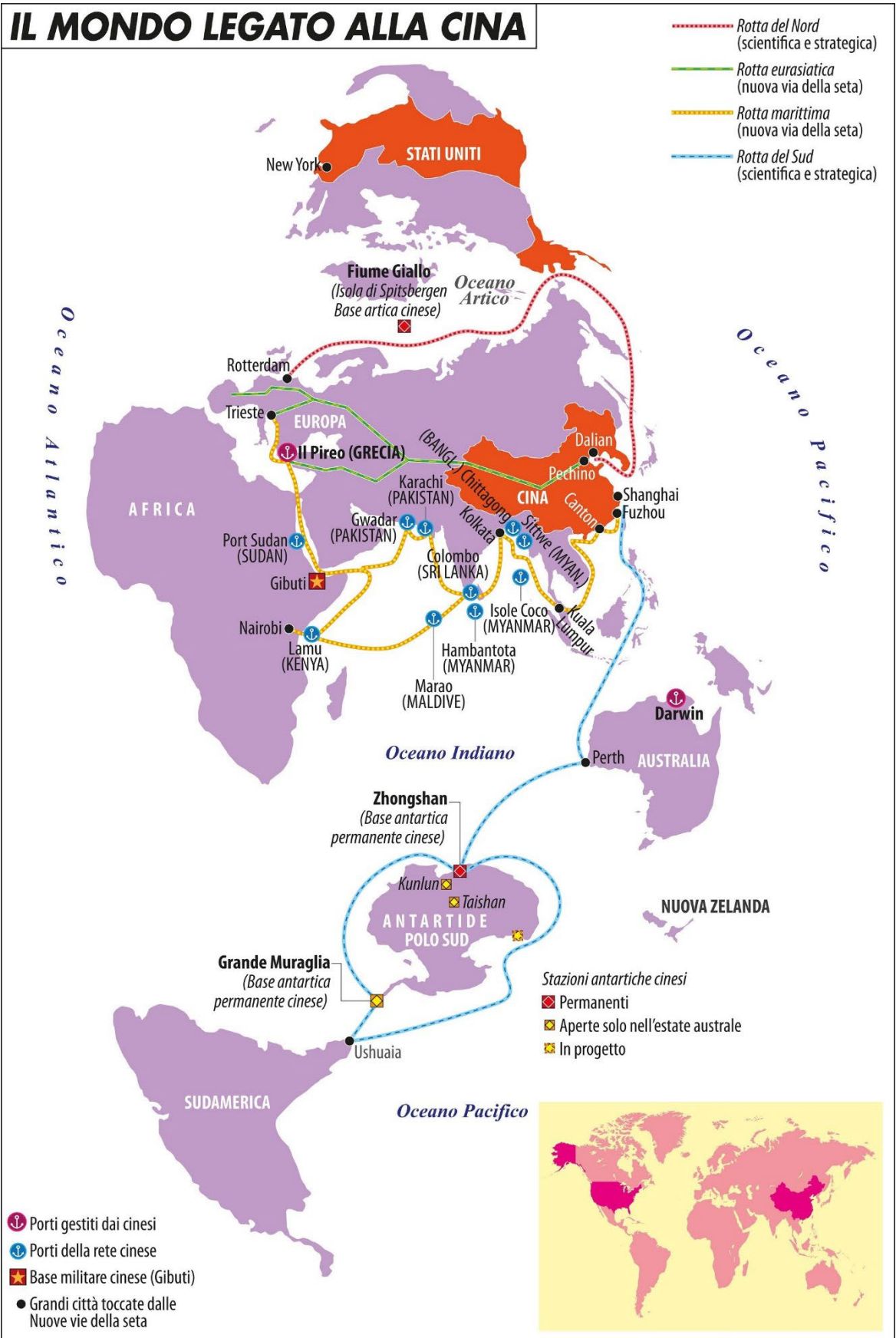
⁴ J. NYABIAGE, “How China’s Communist party is building political schools, and influence, in Africa”, *South China Morning Post*, 8/8/2024

⁵ “Patrol and Persuade - A follow up on 110 Overseas investigation”, Safeguard Defenders, 2022.

⁶ “La comunità cinese in Italia – rapporto annuale sulla presenza dei migranti - 2023”, Ministero del lavoro e delle politiche pubbliche,

Allegato

a cura di Laura Canali



*Carta originariamente pubblicata sulla rivista *Limes* – Rivista Italiana di geopolitica

Osservatorio di Politica internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento
redazionale:

Camera dei deputati

Servizio Studi - Dipartimento Affari esteri

Tel. 06.67604939

Email: st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.